

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.



Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio

XXIX domenica del Tempo ordinario - Preghiera a casa

Dal libro del profeta Isaia (45,1.4-6)

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso. Per amore di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio; ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall'oriente e dall'occidente che non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 95

Rit: Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria, a tutti i popoli dite le sue meraviglie. ***Rit.***

Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.
Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla, il Signore invece ha fatto i cieli. ***Rit.***

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atrii. ***Rit.***

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo. Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra le genti: «Il Signore regna!». Egli giudica i popoli con rettitudine. ***Rit.***

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési (1,1-5b)

Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli e sorelle amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia. Risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. ***Alleluia.***

Dal Vangelo secondo Matteo (22,15-21)

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo

Riflessione

«È lecito o no?». «Si può fare, oppure no?». La domanda che i discepoli dei farisei e gli erodiani pongono a Gesù è molto semplice, ma tradisce una grande ipocrisia. Ovvero l'intenzione, in fondo, di non sporcarsi le mani. La questione, infatti è bruciante: pagare o meno le tasse al Cesare? Meglio lasciare che sia Gesù a darci la risposta così, qualunque cosa Egli dica, noi non ne saremo responsabili e - anzi - sarebbe una buona occasione per metterlo in difficoltà. Sì, in definitiva, queste persone non vogliono metterci la faccia. E l'ipocrisia è proprio questo: nascondersi dietro una maschera. Una maschera fatta di finta compiacenza («Sappiamo che sei veritiero... che insegni secondo verità...che non guardi in faccia a nessuno»), ma soprattutto di falsità. In questo senso Gesù colpisce proprio per la sua limpidezza che non teme di affrontare le questioni e di portarle fino in fondo.

Egli non si limita a dare una risposta, ma svela quello che abita nel cuore di chi lo interroga e - soprattutto - li invita ad assumersi la responsabilità di metterci la faccia.

Infatti, Gesù li invita a estrarre una moneta, evidenziando così che - mentre lui non ne possiede - essi ne sono muniti. In questo modo viene fuori che queste monete le *usano* proprio i suoi interlocutori, perché sono loro a dargliele. In sostanza, chi chiede libertà da Cesare è proprio chi vi è più legato; al contrario, Gesù non ha monete e questo è il segno del suo esser libero da Cesare. Il Signore smaschera l'ipocrisia di chi si lamenta di un sistema mentre lo usa e gli fa comodo.

Già questo dovrebbe interrogarci. Quante volte ci lamentiamo della politica, della gestione della "cosa pubblica", delle tasse, dei social e di tutto quello che usiamo per vivere, senza renderci conto che - in fondo - siamo immersi consapevolmente in questo sistema e ne abbiamo beneficio? Quante volte critichiamo - giustamente - le politiche economiche che sfruttano i paesi poveri e generano disparità di trattamento, ma in fondo siamo i primi a goderne?

Gesù è anche colui che non si fa abbindolare dalle false lodi, che non si lascia ammansire dalla compiacenza. Il suo volto è limpido e il suo cuore ancora di più. Spesso siamo, invece, accondiscendenti, cambiamo idea a seconda delle persone che ci stanno davanti o a seconda del nostro tornaconto. Diamo risposte "morbide" per non scontentare l'altro e non generare un conflitto, forse proprio quando in ballo c'è una questione di soldi.

I soldi. Appunto. Le monete mostrate a Gesù hanno una iscrizione e un volto: quelli di Cesare. Gesù ci mette in guardia dal rischio che quel volto e quel nome si imprimano dentro il nostro cuore, che - invece - resta un cuore nel quale, da sempre, Dio ha impresso il suo volto e il suo nome. Dare a Cesare e dare a Dio non significa scindere le cose, dividere religione e politica, vita pubblica e vita privata. Significa riconoscere che non possiamo fare a meno di usare delle cose del mondo avendo però cura di custodire in noi il volto di Dio e dell'altro. Custodire prima di tutto l'umano che è in noi e l'umano che è nell'altro.

L'articolo della settimana

Uno in Cristo, uniti nella missione

Dal messaggio di Papa Leone per la 100ª Giornata missionaria mondiale - 18 ottobre 2026

Cari fratelli e sorelle! Per la Giornata Missionaria Mondiale del 2026, che segna il centenario di questa celebrazione, ho scelto il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione».

Al centro della missione c'è il mistero dell'unione con Cristo. Prima della sua Passione, Gesù ha pregato il Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). In queste parole si svela il desiderio più profondo del Signore Gesù e, al tempo stesso, l'identità della Chiesa, comunità dei suoi discepoli: essere una comunione che nasce dalla Trinità e che vive della e nella Trinità, a servizio della fraternità tra tutti gli esseri umani e dell'armonia con tutte le creature.

L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo. Significa dimorare in Cristo come i tralci nella vite (cfr Gv 15,4), immersi nella vita trinitaria. Da questa unione scaturisce la comunione reciproca tra i credenti e nasce ogni fecondità missionaria.

Per questo la prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità fra i suoi membri. In tante situazioni noi assistiamo a conflitti, polarizzazioni, incomprensioni, sfiducia reciproca. Quando questo accade anche nelle nostre comunità, ne indebolisce la testimonianza. La missione, che Cristo ha affidato ai discepoli, richiede anzitutto cuori riconciliati e desiderosi di comunione.

Infine – ma non per importanza – l’essere «uno in Cristo» ci chiama a tenere sempre lo sguardo rivolto al Signore, perché Egli sia davvero al centro della vita personale e comunitaria, di ogni parola, azione, relazione interpersonale, così da farci dire con stupore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo sarà possibile nell’ascolto costante della sua Parola e nella grazia dei Sacramenti, per essere pietre vive della Chiesa, chiamata oggi a raccogliere le istanze fondamentali del Concilio Vaticano II e del successivo Magistero pontificio, in particolare, di Papa Francesco. Infatti, come afferma San Paolo, «noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5).

Pertanto, quanto più saremo uniti in Cristo, tanto più potremo compiere insieme la missione che Egli ci affida. L’unità dei discepoli non è fine a sé stessa: è ordinata alla missione. Gesù lo afferma con chiarezza: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). È nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l’annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

Per questo, essere uniti nella missione significa custodire e alimentare la spiritualità di comunione e collaborazione missionaria. Crescendo ogni giorno in tale atteggiamento, impariamo con la grazia divina a guardare i nostri fratelli e sorelle sempre di più con occhi di fede, a riconoscere con gioia il bene che lo Spirito suscita in ciascuno, ad accogliere la diversità come ricchezza, a portare i pesi gli uni degli altri e a cercare sempre l’unità che viene dall’Alto. Tutti infatti abbiamo insieme una sola missione da «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,5-6).

L’unità missionaria, ovviamente, non va intesa come uniformità, ma come convergenza dei diversi carismi per lo stesso scopo: rendere visibile l’amore di Cristo e invitare tutti all’incontro con Lui. L’evangelizzazione si realizza quando le comunità locali collaborano tra loro e quando le differenze culturali, spirituali e liturgiche si esprimono pienamente e armonicamente nella stessa fede. Incoraggio perciò le istituzioni e le realtà ecclesiali a irrobustire il senso di comunione missionaria ecclesiale e a sviluppare con creatività le vie concrete di collaborazione tra loro per e nella missione.

Se l’unità è la condizione della missione, l’amore ne è la sostanza. La Buona Novella che siamo inviati ad annunciare al mondo non è un’ideale astratto: è il Vangelo dell’amore fedele di Dio, incarnato nel volto e nella vita di Gesù Cristo. Lungo i secoli, schiere di cristiani, martiri, confessori, missionari, hanno dato la vita per far conoscere questo amore divino al mondo.

Desidero quindi ringraziare particolarmente i missionari e le missionarie *ad gentes* di oggi: persone che hanno lasciato la propria terra, la propria famiglia e ogni sicurezza per annunciare il Vangelo, portando Cristo e il suo amore in luoghi spesso difficili, poveri, segnati da conflitti o lontani culturalmente. Continuano a donarsi con gioia malgrado avversità e limiti umani, perché sanno che Cristo stesso con il suo Vangelo è la più grande ricchezza da condividere. Con la loro perseveranza mostrano che l’amore di Dio è più forte di ogni barriera. Il mondo ha ancora bisogno di questi testimoni coraggiosi di Cristo, e le comunità ecclesiali hanno ancora bisogno di nuove vocazioni missionarie, che dobbiamo sempre avere a cuore e per le quali occorre pregare il Padre continuamente. Che Egli ci conceda il dono di giovani e adulti disposti a lasciare tutto per seguire Cristo nella via dell’evangelizzazione sino alle estremità della terra!

Domenica 18 ottobre

Ore 15:00 in oratorio
Torneo Pokemon

Martedì 20 ottobre

Ore 20:00 in cappellina
Preghiera sul Vangelo della domenica

Giovedì 22 ottobre

Liturgia della Parola, cappellina ore 18:30

Domenica del mutuo

Le offerte raccolte oggi saranno destinate al
pagamento della rata del mutuo

Parola da vedere... Nel 1864 sulla moneta dei 2 centesimi statunitensi comparve per la prima volta nella storia americana il motto “In God we trust” (“Noi confidiamo in Dio”). Alcune monete statunitensi iniziarono a riportare questo motto nei decenni successivi.

Nel corso della storia non tutti approvarono la scelta. Il presidente Theodore Roosevelt era contrario per ragioni “moralì”: le monete – sosteneva - venivano utilizzate in attività come il gioco d’azzardo e altri ambiti criminali. Roosevelt scrisse nel novembre 1907: “Il mio sentimento in merito è dovuto alla mia ferma convinzione che mettere un tale motto sulle monete, o usarlo in qualsiasi modo affine, non solo non fa bene, ma fa un danno, ed è in effetti un’irriverenza, che si avvicina pericolosamente al sacrilegio. [...] Ogni uso che tenda a sminuirlo, e, soprattutto, ogni uso che tende a far sì che venga trattato con spirito di leggerezza,

è da ogni punto di vista profondamente deplorabile. [...] mi sembra assolutamente imprudente sminuire un simile motto utilizzandolo sulle monete [...].”

Dopo diverse controversie sull’opportunità di apporre questo motto sulle monete e banconote, il Congresso degli Stati Uniti d’America approvò nel 1908 una legge che richiedeva che il motto fosse ripristinato sull’oro e sulle altre monete statunitensi. Dal 1 luglio 1908, ancora oggi, su tutte le monete d’oro, i dollari, i mezzi dollari e i quarti americani troviamo stampato “In God we trust”.

Nel corso della storia è sempre stata forte la tentazione di “dare a Cesare quello che è di Dio”: da sempre il potere civile ha voluto presentarsi come Dio, investito di autorità dall’alto, basti pensare al “Gott mit uns” (“Dio è con noi”) dell’epoca nazista.

Da sempre è stata forte nella chiesa la tentazione di “dare a Dio quello che è di Cesare”: anche il potere religioso è stato sedotto e ha ceduto di fronte al potere civile, basti pensare al papa-re e allo Stato pontificio.

Le parole di Gesù ci aiutano a fare chiarezza: *“Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”*.

Gesù non afferma nessuna separazione, tantomeno nessuna contrapposizione, tra i cristiani e il mondo.

“Rendete a Cesare quanto è di Cesare” significa che lo stato, l’autorità politica, distinta dal potere religioso, è necessaria per la vita della società, per il bene dell’uomo. Dare a Cesare ciò che è di Cesare significa rispettare l’autorità, pagare le tasse, essere “buoni cittadini”.

Gesù però poi aggiunge *“Rendete a Dio ciò che è di Dio”*: il cristiano, obbediente alle leggi dello stato, deve tuttavia riconoscere sempre “ciò che è di Dio”. E ciò che è di Dio è la persona umana. Se la moneta infatti è di Cesare perché sulla moneta c’è l’immagine di Cesare; l’uomo è di Dio perché nell’uomo è impressa l’immagine di Dio (noi siamo creati a immagine di Dio: cf. Gen 1, 26-27).

Per Gesù la chiesa non può detenere nessun potere politico: i cristiani devono rispettare il potere politico, ma non in modo assoluto. Quando il Cesare di turno non rispetta i diritti degli uomini occorre dare a Dio quello che è di Dio. Quando Dio e Cesare entrano in conflitto, occorre “obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (At 5,29), occorre vivere una cittadinanza attiva, impegnarsi perché a tutti vengano garantiti i diritti fondamentali.

